

Gavron, eros e agape con Israele sullo sfondo

LORENZO FAZZINI

In Italia l'avevamo già conosciuto per *La collina*, magnifico romanzo che aveva come motore narrativo la vicenda di un insediamento israeliano nei Territori occupati: con la maestria del linguaggio ironico entravamo in una delle vicende più drammatiche del Medio Oriente attuale. Ora Assaf Gavron torna in libreria – *Le diciotto frustrate*, Giuntina come il precedente – con un romanzo che mescola il poliziesco più classico (diversi cadaveri inspiegabilmente rinvenuti nel corso della storia, i soliti sospetti, che poi non sono i colpevoli, due investigatori, il protagonista Eitan e la spalla Bar, dilettanti di prove e indizi, ma simpatici e intuitivi) con una narrazione che attinge alla storia recente di Israele. Nello specifico, un fatto successo realmente nel 1946: durante il periodo del mandato britannico (quando ancora lo Stato ebraico non era sorto ma un movimento di indipendenza covava sotto la cenere, anche violentemente), tre esponenti dei gruppi sionisti vennero condannati ad una punizione corporale per aver saccheggiato una banca allo scopo di procacciare fondi per i moti indipendentisti. Le diciotto percosse del titolo si riferiscono alla vendetta ebraica verso esponenti degli occupanti inglesi: questo il motore narrativo del romanzo. Che si snoda nell'oggi così: Eitan, tassista di Tel Aviv, imbarca un giorno sulla sua auto Lotte, un'anziana signora che gli chiede di portarlo a un cimitero dove si celebra il funerale dell'amato Eddie. Qualche tempo dopo Lotte muore, ma Eitan scopre che... il cadavere di Lotte non

è della sua passeggera. E qui entrano in scena gli altri tre amici di Lotte: Rutie, come lei ebrea, e due inglesi a quel tempo soldati del mandato, il defunto Eddie e Wilshere, compagni d'amore delle giovani Lotte e Rutie. Il primo è morto (chi l'ha assassinato?), il secondo muore anche lui (chi gli ha sparato?). Lotte incarica Eitan di scoprire chi semina la morte tra questi arzilli vecchietti. Nelle cui vite si mescolano sentimenti d'amore e affetto profondi, tradimenti altrettanto profondi, così come rivalse e inimicizie ormai decennali.

Gavron mescola abilmente due registri, quello poliziesco e quello storico-politico, sconfinando anche qui e là in un approccio morale in cui le grandi domande si fanno spazio (ahinoi, solo le domande: le risposte restano un po' nell'alveo della cultura *mainstream*). Per esempio, quando Eitan rimugina su quanto Lotte gli ha confessato parlando del suo amore per Eddie: «La frase di Lotte "l'amore è tutto" continuava a turbarmi. Forse, d'un tratto, mi ero angosciato perché da anni non avevo un amore e forse è vero che senza un amore la vita è spreca. Avevo paura di rimanere deluso e ferito, ma pensai di aver comunque bisogno di amore». Ma la conclusione del romanzo (Eitan che accetta le lusinghe sessuali della mamma, sposata, di una compagna della figlioletta Noga, dopo varie storielle disseminate nel romanzo), sembrano far capire che l'orizzonte valoriale di Gavron resta impigliato in una visione riduttiva dell'amore. Sebbene qui e là, nelle parole del protagonista, si intravede qualcosa di diverso: «Ma cosa vuol dire "l'amore è tutto" ri-

spetto a tutte le esperienze che viviamo, alla realizzazione di se stessi per esempio, a un'ideologia, a una carriera, a una famiglia, alla ricerca e all'attivismo sociale e alla salute e allo sport, e a quello che si può chiamare il lavoro infinito per il miglioramento della vita, per il progresso dell'umanità... l'amore è tutto? O almeno, è tutto ciò che rimane di ottant'anni di esperienze, di una vita piena e lunga? Anche per Lotte, che deve aver assistito alla fondazione dello Stato [di Israele, ndr], che forse è anche sopravvissuta alla Shoah?».

Anche altrove Gavron – che presenterà il romanzo a Più libri più liberi a Roma il 18 dicembre e l'11 a Milano (libreria Verso) – lancia indizi per capire che la sua propensione sarebbe poter raccontare che davvero "l'amore è tutto", come quando scrive: «Wilshere incontrò Rutie Spielberg al Nelson. Anche lei si innamorò. E fu l'amore di una vita. L'amore di un uomo e di una donna, non di un soldato e una ragazza. Non di un inglese e di un'ebrea. L'amore vero che diventa la ragione di essere in questo sporco mondo». Gavron sembra giocare sullo iato tra queste due idee di amore, quello che potremmo definire solo eros e quello che ha più a che fare con l'agape. E pare quasi di sentire un'eco biblica in una frase del romanzo – «Ma la vita non è mai perfetta, che ci possiamo fare? È più forte dell'amore» –, quando invece sappiamo che perfino della morte, dice il Cantico dei Cantici, l'amore è più forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assaf Gavron

Le diciotto frustrate

Giuntina. Pagine 270. Euro 18,00

ROMANZO

In "Le diciotto frustrate" lo scrittore israeliano mescola il poliziesco più classico con una narrazione che attinge alla storia recente del suo Paese



Il lungomare di Givatayim, in Israele / *Ag/Rikard Larra*

